

Nuovamente sconfitta a Milano la strategia delle BR

Si allarga l'inchiesta dei magistrati romani

Processato in un giorno il brigatista Semeria: cinque anni per le armi

Assoluzione per mancanza di prove per l'assalto al Centro studi della Confindustria - Le solite deliranti dichiarazioni - Minacce e l'espulsione dall'aula



MILANO — Giorgio Semeria sul banco degli imputati

Violenza senza alibi

Dalla nostra redazione

MILANO — Le sinistre minacce rivolte da Renato Curcio all'indirizzo dei difensori di ufficio hanno fornito la prova che la strategia processuale delle «brigate rosse» può reggersi soltanto sul terrorismo e sul sangue. Non si capisce, quindi, lo sdegno espresso nello sconclusionato comunicato letto in aula, laddove si afferma che «alcuni giornalisti della grande stampa, sempre pronti a censurare i comunicati autentici delle forze rivoluzionarie, si sono invece prodigati nel pubblicare parole per parole strane telefonate anonime fatte a privati, spacciando per minacce delle BR».

Lasciamo stare le presunte censure della «grande stampa», apertissime invece ad ospitare, nella loro integrità, le dichiarazioni aberranti di questa organizzazione eversiva. Ma che cosa vorrebbero far credere le BR, che le loro minacce non sono serie? Chi ha assassinato il procuratore generale di Genova e il presidente dell'ordine degli avvocati di Torino? Chi si è macchiato le mani con questi feroci delitti? Chi ha ucciso un giudice nella sala dell'aula d'assise di Milano, le minacce ai legali di ufficio? Certo, sappiamo anche noi che nel «piatto» delle BR sono molti a mettere le mani. Nella «sfida» lanciata da loro a chi vuole opporsi all'arroganza, alla paura e alla violenza, possono inserirsi altre forze eversive. La spregiudicatezza dei teorici della strategia della tensione è troppo nota per essere ricordata. Resta il fatto che «il nuovo corso» della strategia processuale delle BR è stato inaugurato con il triplice omicidio di Genova.

Il sereno coraggio, dunque, deve vincere la paura. Sono considerazioni elementari, queste, che dovrebbero essere comprese da tutti. «Lotta Continua», invece, ha toni astiosi unicamente per la «canea della stampa», per i «pronunciamenti corporativi delle associazioni di magistrati e avvocati», per i «servizi d'ordine del PCI e della CGIL, mobilitati per sottolineare che la collaborazione del revisionismo e del terroismo di ricomposizione borghese è totale e operante».

E delle BR che cosa si pensa? Ignorando che i «brigatisti» rifiutano ogni forma di difesa e che hanno invitato apertamente i loro legali ad uscire dall'aula, i redattori di «Lotta Continua» parlano di manomissione del «diritto alla difesa» e ironizzano grossolanamente sugli «anziani dell'ANPI» e sulla «dozzina di sindacalisti», venuti al palazzo di giustizia per testimoniare la loro operante solidarietà a chi si apprestava a compiere un atto di giustizia. Nessuna condanna viene espressa dal quotidiano delle BR, contro i programmi criminali da loro apertamente proclamati. Il processo viene definito una «farsa» e tutta la polemica, tanto per cambiare, è riservata al PCI.

Nel quotidiano si parla anche dello «stato d'assedio», delle ingenti forze di polizia che circondano il tribunale, dei cani-poliizioti che scorrazzano per i corridoi del palazzo di giustizia, delle strade bloccate. E' uno spetta-

colo che non è piaciuto nemmeno a noi. Ma lo spettacolo che ancora meno ci sarebbe piaciuto sarebbe stato quello del cedimento al criminale ricatto delle «brigate rosse». Può darsi che le forze di polizia abbiano anche ecceduto nello zelo, ma le minacce di un pugno di criminali tese a condizionare i giudici del tribunale non offrivano alternative.

Il processo, d'altronde, si è svolto nel più rigoroso rispetto della legge. Sono gli imputati che hanno rifiutato prima i loro legali di fiducia e poi quelli nominati d'ufficio dalla Corte. Sono gli stessi «brigatisti» che hanno infine annunciato di non essere interessati nemmeno all'auto-difesa. Vogliono sì essere presenti al dibattimento, ma soltanto per sabotarlo, per impedire lo svolgimento. Non sopportano argomentazioni giuridiche o no ma gridano intollerabili minacce. Sono loro, dunque, che vogliono impedire che venga assicurato il diritto alla difesa.

Visti isolati e battuti (e certo non potevano trovare giudici più rispettosi delle loro richieste le più tolleranti di fronte alla loro prepotenza), la replica è stata quella della violenza brutale. Se sono stati allontanati dall'aula è perché il loro comportamento non poteva essere tollerato. I «brigatisti» speravano che giudici popolari e togati si arrendessero di fronte alle loro minacce. Ma così non è stato. Non vogliamo dire con questo, usando toni tronfionistici, che a Milano si è registrata lunedì una clamorosa vittoria dello Stato. Il risultato è stato più modesto: un processo che si doveva celebrare si è iniziato. Hanno vinto la calma e il coraggio.

E' a questi valori che sono venuti ad esprimere solidarietà gli operai delle fabbriche di Milano e anche gli anziani dell'ANPI che hanno rischiato la pelle per sconfiggere il fascismo.

Certo — lo abbiamo detto — il discorso sulle «brigate rosse» non può fermarsi agli esiti processuali. Ci sono retroscena, intrecci, complicità che devono essere approfonditi e accertati. E ci sono anche coperture, comunemente dette, che devono essere denunciate. Di fronte al delitto e alle minacce di scatenare il terrore, non è né può essere consentita nessuna forma di ambiguità sul tipo di quella usata ieri dal quotidiano «Lotta Continua».

Qui non c'entra il dissenso politico nei confronti del PCI. Qui siamo di fronte a una organizzazione criminale i cui intenti si sintetizzano con le forze eversive che vogliono colpire le istituzioni democratiche dello Stato. Siamo di fronte a un movimento terroristico che non esita a ricorrere all'assassinio. E' questo, e non un altro, il quadro che presentano le «brigate rosse».

Proprio per questo il «modesto» risultato ottenuto a Milano è importante, perché ha mostrato lo spettacolo dello squallido isolamento di questa organizzazione fornendo la prova che la paura, che essi vogliono provocare, può essere vinta.

Iblio Paolucci

Dalla nostra redazione

MILANO — La sconfitta della strategia delle BR si è fatta ancora più pesante e netta ieri mattina in occasione del processo a Giorgio Semeria: il processo dopo il solito copione — ripetuto in apparenza senza convinzione della revoca dell'avvocato di fiducia e dell'affermazione di non doversi difendere da alcunché, si è celebrato di fronte ai giudici della seconda sezione penale e ha percorso tutto il suo iter fino alla conclusione, con la sentenza che si è avuta dopo circa un'ora e mezza di camera di consiglio.

Semeria è stato condannato per detenzione di pistola Colt 38 e relativo munizionamento, ricettazione e falsificazione di vari documenti, a cinque anni e ottocentomila lire di multa. Per quanto riguarda la rapina al «Centro studi Confindustria» di via Merigi 2, effettuata il 29 ottobre 1975, Semeria è stato assolto per insufficienza di prove.

L'esito della prova di forza tentata l'altro ieri da Curcio e compagni, del tutto negativo per i brigatisti, non aveva evidentemente potuto influire anche sul processo di ieri.

L'udienza era iniziata alle 9 precise dopo il minuzioso controllo innescato da un imponente e spesso debordante servizio d'ordine.

Nessuna difficoltà all'inizio del processo: il tribunale, presieduto dal dottor Salvatore Giangreco, è composto solamente da magistrati. Semeria, folto baffi neri, occhiali cerchiati d'oro, viso pulito e composto, prende posto sul banco degli imputati; appare un poco incerto, non infelicitato. Dichiarata aperta l'udienza, è Semeria a prendersi la parola. «Mi scusi, revoco il mio avvocato di fiducia Eduardo Di Giovanni. Rinuncio e rifiuto qualunque difensore». Semeria sembrerebbe voler aggiungere qualche altra cosa all'inizio del presidente, poi sta zitto. Il presidente fa verbalizzare.

«Do atto — detta il presidente al cancelliere — che in aula è presente l'avvocato Alberto Trapani: il nominio di «ensore d'ufficio».

Sempre educatamente premettendo un «mi scusi», Semeria interviene. «Non ho nulla da cui difendermi». Poi riferendosi alla nomina dell'avvocato d'ufficio, Semeria commenta: «Faccia come vuole: avere un accusatore oppure due, per me, è lo stesso. La cosa riguarda voi e non me». Il tutto con urbanità, e apparente scarsa convinzione.

A un certo punto, su invito del presidente, l'avvocato di ufficio si avvicina a parlare con Semeria: si capisce che il brigatista, molto educatamente, gli dice di andarsene. Ma si continua: vengono letti i capi di imputazione.

L'avvocato Trapani solleva, a questo punto, eccezione di incompetenza, rispetto agli art. 10 e 11 del codice che consentono l'autodifesa. Il pubblico ministero dottor Elio Michelini, si oppone, notando che, rispetto alla convenzione dei diritti dell'uomo europea, la nostra legislazione assicura un'ulteriore garanzia costituita dalla difesa tecnica. Il tribunale respinge l'eccezione come infondata e aggiorna al pomeriggio.

La parte di maggiore tensione si è avuta nell'udienza pomeridiana. Si è ripreso con la eccezione di nullità degli atti di citazione, perché privi di indicazioni, di date e di luogo: l'eccezione è stata sollevata dall'avvocato d'ufficio. A questo punto Semeria, gentile ed educato, ma più fermo e deciso rispetto alla mattinata, ha chiesto di conferire con il legale.

«Visto che lei non fa parte della lista, è ancora in tempo a ritirarsi, se vuole fare i miei interessi», queste le parole pronunciate dal brigatista e ripetute ad alta voce ai giornalisti, poco dopo in una pausa del processo. Semeria ha approfittato di questa pausa per fare un'altra dichiarazione: «I giudici sono abituati a combattere gente deboli ed indifesa che si dichiara pentita o si nasconde dietro giudici popolari o avvocati. Quello che li stupisce è che qualcuno dica di non avere nulla da cui difendersi. Semeria ha poi detto che sarebbero proprio i giudici ed inescare una opera di terrorismo con telefonate minatorie a figli e moglie». Un accenno esplicito ha fatto anche all'assassinio dell'avvocato Fulvio Croce a Torino: «Quelli che abbiamo colpito — ha detto — li abbiamo colpiti per responsabilità specifiche, individuali, ed è quel-

lo che continueremo a fare». «Quali erano queste responsabilità?», è stato chiesto. «Si era prestato ad un processo-farsa», è stata la pazzesca risposta. Infine le solite accuse ai giornalisti. E' stato il PM Michelini a interrompere a questo punto il monologo.

Terminata la brevissima sospensione, l'avv. Trapani si è alzato per una dichiarazione: «Rinuncio a presentare specifiche conclusioni per volontà e precisa richiesta dell'imputato».

L'avvocato si è poi seduto, togliendosi la toga.

«A proposito del suo arresto...», ha ripreso il presidente Giangreco rivolto al Semeria.

«Ma come — ha ribattito il brigatista — va bene che è una «arsa, ma non dovrebbe esserci un avvocato?».

«E' vero non è vero — ha continuato impertentito il presidente — che aveva una pistola al momento dell'arresto?».

«E' una pagliacciata».

«La faccio espellere», ribatte il presidente dando l'ordine ai carabinieri.

«A questo punto me ne vado io: lei pagliacciata fatela senza di me».

Maurizio Michelini

Per lo scandalo Enpas arrestati sette medici e due farmacisti

Altre sette persone ricercate ma latitanti - Coinvolti anche alcuni rappresentanti di industrie farmaceutiche - Arresti anche a Siracusa - Cifre enormi «caricate» sul bilancio dell'ente con un oscuro meccanismo

ROMA — Sette medici e due farmacisti sono stati arrestati ieri a Roma su ordine di cattura del sostituto procuratore della Repubblica dott. Giancarlo Armati, nel quadro delle indagini sulla truffa ai danni dell'ENPAS (Ente nazionale previdenza e assistenza statale). Altre sette persone, tra cui un rappresentante di un'industria farmaceutica, sono risultate introuvabili e la polizia ritiene che si siano rese latitanti dopo aver appreso dalla stampa, nei giorni scorsi, che nei loro confronti sarebbero stati emessi, a breve termine, gli ordini di cattura.

Gli arrestati fino a ieri sera erano i medici Renato Borgonovo di 45 anni abitante in via Isidoro del Lungo 42; Giovanni Curcio di 45 anni via Casilina 545; Cecilia De Angelis di 33 anni via Galileo 9; Aldo Farnetti 54 anni via Gregorio VII 39; Silvano Fineschi 49 anni via Girolamo Belloni 78; Alessandro Simeoni 53 anni via Galilei 61; Luciano Elia 45 anni via Aurelia km. 28.

Dati questi sanitari erano titolari di avviati ambulatori in zone molto popolari della città. I due farmacisti arrestati sono Lino Angelini di 44 anni, abitante a Grottaferrata e titolare della farmacia

«Cave» in via Numitore n. 9 e Giuseppe Signore di 56 anni abitante in via Barilli 68 titolare della farmacia di Piazza Ragusa.

In carcere si trova già un altro medico che è il dott. Carlo Costanzo Egghedoni. I nomi degli altri sette imputati resisi irreperibili non sono stati, per ora, resi noti, in attesa che gli inquirenti riescano a rintracciarli.

Per quanto riguarda gli arresti in altre città si è saputo che a Siracusa sono stati arrestati il dott. Giuseppe Serra di 58 anni direttore generale delle «Cliniche riunite», una società che gestisce le case di cura «Villa Rosanna» e «Villa Paparini» e gli analisti dell'ENPAS Roberto Sipione di 38 anni e Rosario Cugno Garrago di 33 anni.

Gli ordini di cattura per queste tre persone sarebbero stati emessi dal sostituto procuratore della Repubblica di Siracusa dott. Gaetano Ruello.

Gli arresti per truffa aggravata di alcuni medici e farmacisti — si legge in un comunicato dell'ENPAS — sono la diretta conseguenza di un procedimento giudiziario avviato lo scorso autunno e tuttora in atto. Infatti l'

inchiesta sulla colossale truffa ai danni dell'istituto previdenziale degli statali, è ancora alle prime battute e le indagini per scoprire i retroscena di questa vicenda si sono presentate e si presentano tuttora molto difficili.

L'ENPAS si accorse, nei mesi scorsi, che le spese per i medicinali richiesti dai suoi assistiti avevano avuto un costante e grosso aumento a partire dal 1974. Il bilancio del 1973 si era limitato ad una spesa complessiva di 10 miliardi mentre alla fine del 1976 quello stesso bilancio aveva raggiunto i 31 miliardi di lire.

In sostanza, nell'arco di quattro anni, vi era stato un aggravio di 40 miliardi di lire senza alcuna giustificazione in quanto il numero degli assistiti era rimasto invariato e l'aumento dei medicinali era stato già conteggiato nei bilanci. A questo punto l'ENPAS, incominciò una serie di accertamenti sulle ricette rilasciate dai medici, e si accorse che le richieste maggiori riguardavano alcuni prodotti medicinali molto costosi in prevalenza estratti epatici.

Insomma, la situazione si presentava come se una grossa epidemia di malati di fe-

gato si fosse abbattuta sugli statali.

Fu iniziata un'attenta ricerca degli ammalati cui erano state prescritte le medicine e l'ENPAS si trovò subito di fronte ad episodi clamorosi. Moltissimi dei presunti ammalati non avevano alcun disturbo e non sapevano nemmeno di essere stati visitati da medici dell'ENPAS. Inoltre, furono trovate alcune ricette rilasciate ad uno stesso nominativo e ripetute più volte con la stessa data. Le indagini furono affidate alla Criminalpol che le estese a tutto il territorio nazionale. Nel giro di poche settimane, il magistrato inquirente emise oltre 40 comunicazioni giudiziarie e concentrò i sospetti sui medici che avevano avuto il maggior numero di questa attività illecita.

Tuttavia non è stato finora chiarito il meccanismo con il quale i medici e i farmacisti riuscivano a riciclare i medicinali avuti gratis attraverso le ricette. Si suppone che la maggior parte dei farmaci siano stati rivenduti alle cliniche private, ma non viene escluso che alcune industrie farmaceutiche o i loro rappresentanti siano comunque coinvolti nella truffa.

Franco Scottoni

116 avvisi di reato per la «fabbrica degli invalidi»

CHIETI — Centosedi avvisi di reato, tra i quali una sessantina di insegnamenti elementari, medici e ufficiali sanitari. Nella rosa dei nomi, quelli del sindaco di Chieti, dottor Zito, e di numerosi medici, notissimi in città, in provincia e in altre province limitrofe.

E' questo il profilo della cosiddetta «fabbrica degli invalidi», un clamoroso caso giudiziario sul quale a Chieti è cominciata in questi giorni l'istruttoria penale, condotta dal giudice istruttore Colantonio. I reati ipotizzati vanno dalla tentata truffa ai danni del provveditorato agli studi di Chieti, all'uso di falsi attestati e al falso ideologico.

Protagonisti di turno davanti al giudice istruttore, spiranti insegnanti che, in occasione di un concorso bandito dal provveditorato agli studi per alcuni posti da maestro, fecero letteralmente «piovere» sul tavolo della commissione una valanga di certificazioni invalidità, che elevavano per molti il punteggio, stravolgendo la graduatoria di merito.

Rinvio d'un giorno il dibattimento a Taranto

Aspettano avvocati da Milano per processare Colia e complici

Sono gli stessi legali che difendono Vallanzasca - Il dramma della madre della 17enne arrestata con il bandito



Antonio Colia e Santino Stefanini durante il processo

TARANTO — Dopo una brevissima udienza svoltasi ieri mattina, il processo per delitti di cui è codice che ha fatto impallidire i contenuti, non s'è capito.

Il tribunale era presieduto da parecchi carabinieri e agenti. Strettissimi i controlli per accedere nella piccola aula della I. Sezione penale dove i componenti della banda Colia sono entrati ammanettati (anche le ragazze) alle 9,15 per uscire una ventina di minuti dopo. Erano tranquilli e disinvolati. Si sono salutati dicendosi «ci sentiamo stasera alle 11», hanno infatti modo di parlare tra di loro all'interno del carcere, pare telefonandosi da un braccio all'altro dove nei corridoi sono installati te-

lefonari a gettone. Lucia Frilio a un certo punto ha detto al marito, Stefanini: «Ti ho chiamato ieri sera, come mai non hai sentito?». I due si sono poi scambiati lunghi baci ed abbracci ed è stato evidente che si sono detti parecchie cose. Colia si è rivolto ai giornalisti dicendo: «Trattate bene le donne perché loro non c'entrano».

Dal tribunale di Taranto i sette saranno giudicati solo per le armi, tra cui due P-38 che sono state trovate nella villetta e per i documenti falsi che avevano adosso. La Priolo sarà anche giudicata per favoreggiamento, essendo stata lei ad affittare la villa presso Taranto.

d. co.

Donne, banditi e falsi moralisti

Dopo il mito Vallanzasca, il mito Colia? Amore tra le sbarre, BMW da trenta milioni, cene con donne e champagne da centomila a botta: le imprese mondane dei nostri piccoli Al Capone, tra una rapina e l'altra, nell'intermezzo di qualche omicidio e di ripetute evasioni, sono sempre state una manna per i giornali, anche per quelli di sinistra.

Le favole del bandito «duro e bello», pistole amore e soldi, sono infatti in molti a coltivarle: abbiamo visto, tanto per fare esempi recenti, che cosa è successo con il «bel Renè», prima, durante e dopo la cattura romana.

E questo è certamente un discorso che varrebbe la pena di approfondire: quello che non ci piace invece è lo stesso preteso di questa fama in chiave antifemminile e razzista, come fa «Il Corriere della Sera» con un linguaggio non solo vol-

gare, ma pieno di un disprezzo che è, in sé, assai significativo.

Le donne sono stupide e così minus habens, sostiene l'articolo in sostanza, che persino perdono la testa per mascalzoni e banditi, e più la perdono. Ahimè, a che serve allora parlare tanto di emancipazione, femminilità, continua sempre il Nostro, se poi le donne sono sempre e solo queste, queste inguaribili teste di gallina?

Facile, troppo, restare insieme due dichiarazioni, due dati presi non si sa come, fra loro: il Catone spicciolo, e chi non lo sa fare? Solo che questo non è e non può essere un discorso serio. Basterebbe guardarsi un po' intorno per rendersi conto che le donne, se alleate perle tanto, tante donne, non hanno proprio niente a che spartire con il modello che si vorrebbe accreditare, non vi ci si riconoscono affatto.

La battaglia per cambiare la mentalità, il costume, la morale è dura e difficile: ma anche le donne, lo hanno dimostrato in tutti questi anni, lo sanno, oggi combattono in prima persona, con grande intelligenza, coraggio e serietà. Ecco una verità che queste piccole diffamazioni, questo disprezzo gratuito (compreso quello, da vero gentiluomo, dell'onore di genio Montanelli, a proposito dell'attrice «non ebete») non possono certamente oscurare.

Restano le donne dei banditi. E invece di facili attacchi per falsi scopi, forse varrebbe la pena di spingere lo sguardo un po' più in là, magari alle radici vere di quel mondo tremendo che produce i Vallanzasca e, insieme, le donne «che impazziscono per lui». E forse allora si scoprirebbe che anche su «una donna del bandito» si può fare un discorso serio. Magari umano.

Torino: l'uomo si è ribellato agli assalitori

Sulla porta di casa uccidono un industriale forse per rapina

Due colpi di pistola dopo una breve colluttazione - Non è esclusa nemmeno l'ipotesi di un tentativo di sequestro

TORINO — Un industriale quarantenne Battista Valente è stato assassinato la scorsa notte con due colpi di pistola sotto la propria abitazione mentre stava rincasando. Un delitto apparentemente senza movente con una vittima unanimemente riconosciuta come indefesso lavoratore, sposato, padre di due figli.

L'ipotesi, per il momento più attendibile, è quella della rapina conclusasi, forse a seguito di una reazione da parte dell'imprenditore tragicamente.

Il Valente a causa degli impegni di lavoro che lo costringevano sovente a trasportare grosse somme di denaro, portava abitualmente con sé un'arma. Per il momento, però, non si sa se l'imprenditore abbia cercato di farne uso.

La dinamica del delitto, ricostruita attraverso alcune testimonianze oculari, appare estremamente semplice: Battista Valente è stato affrontato a pochi passi da casa — in via Castellino 57 — da una persona che, probabilmente in seguito ad una sua reazione, hanno fatto fuoco con determinata precisione.

Gli inquirenti dello stabile attiguo all'abitazione dell'imprenditore, uditi gli spari, si sono affacciati alle finestre appena in tempo per vedere un'auto, pare una Renault grigia allontanarsi in velocità dal luogo del delitto. Una «volante» giunta dopo pochi minuti provvedeva al trasporto del ferito al pronto soccorso dell'ospedale Martini ove si constatava, però, che per il Valente, non vi era più nulla da fare.

Le indagini immediatamente avviate, si dirigono, come si suol dire, in tutte le direzioni, non riuscendo per il momento ad identificare una strada precisa.

Dal delitto a scopo di rapina, al tentato sequestro, al delitto a freddo forse opera di esaltati, le ipotesi palano tutte valide.

Nel tardo pomeriggio di ieri nel corso delle indagini sarebbe stata presa in considerazione anche la ipotesi di un delitto maturato nell'ambiente delle bische clandestine di cui, pare, il Valente fosse assiduo frequentatore, anche a questo proposito permane il riserbo degli inquirenti: «In considerazione della personalità della vittima risulta estremamente difficile definire gli esatti contorni del caso» — si afferma in questura.

Il giovane nell'ottobre scorso era stato arrestato per rapina, ma in febbraio era stato scarcerato dopo essere stato posto in libertà provvisoria.

Gli assassini l'hanno atteso vicino casa e gli hanno sparato mentre stava per entrare nella stanza dove teneva un cavallo al quale accudiva ogni notte prima di andare a dormire. Secondo i primi accertamenti, Carlo Guarnio aveva trascorso tutta la serata di ieri al cinema. Era rinchiuso verso mezzanotte.

I carabinieri della compagnia di Partinico, d'intesa con i militari del Nucleo investigativo di Palermo, hanno interrogato per tutta la notte e stamane parenti e amici



Battista Valente.

Drammatico equivoco a Trento

I CC danno l'alt e poi sparano: ferito un bimbo

TRENTO — Drammatico episodio, questa mattina, a Nave San Felice sulla statale del Brennero ad una quindicina di chilometri da Trento: i carabinieri di una pattuglia del radiomobile di Trento hanno esplosi alcuni colpi contro una BMW sicura il cui guidatore con tutta probabilità non si è accorto dei segnali che i militi gli facevano proseguendo la sua marcia.

I colpi hanno ferito una donna ed un bambino che si trovavano sul sedile posteriore della vettura; Germana Broch, nativa di Trento ma abitante a Milano e il nipotino Devis Temelin di tre anni e mezzo: sono stati raggiunti da proiettili al collo e in ospedale hanno dovuto essere sottoposti ad intervento chirurgico. Le loro condizioni non sembrano destare preoccupazioni.

m serra degli alimini

nasce **alimini**

scopri la **m multicomproprietà**

ICI

TORINO tel. 011 537066
MILANO tel. 02 792539
ROMA tel. 06 3602741
GENOVA tel. 010 501952
AOSTA tel. 011 43741
FIRENZE tel. 055 489244
BOLOGNA tel. 051 275937
ALIMINI tel. 0836 8136